Domenico Perrotta

"QUANDO SI RACCOGLIE IL POMODORO È UNA GUERRA"

Resistenze e conflitti dei braccianti migranti nei territori del pomodoro

Abstract:

This article aims at analysing the forms of resistance of tomato harvesters of Sub-Saharan African origin in Southern Italy. Such forms of resistance are diverse and multifaceted: implicit and explicit, covert and overt, individual and collective; they are directed against employers and labour brokers, in the workplaces as well as in the "ghettos" in which seasonal farmworkers live, and aim at improving labourers' dramatic living and working conditions. After a description of the economic and social context of the field study, the article proposes a phenomenology of such resistances: forms of mobility, escape and dissimulation; workplace conflicts and negotiations; conflicts concerning the management of the local farm labour market by the brokers known as "caporali"; strikes, such as the one in Nardò in the summer 2011; forms of mutualism, such as the participation in migrants' associations and/or in workers' cooperatives and projects of solidarity agriculture. The article is based upon participant observation and in-depth interviews collected between 2010 and 2015 in the regions of Puglia and Basilicata.

Keywords:

Ethnography; Southern Italy; Mutualism; Escape; Dissimulation; Caporalato.

1. *Introduzione*

«Quando si raccoglie il pomodoro è una guerra, e anche io faccio la guerra. Torno a casa che non voglio vedere niente, sono proprio stanco». Sono alcune frasi che Thomas, bracciante burkinabé di 29 anni, mi

dice una sera dell'agosto 2014 dopo una giornata di lavoro nella raccolta del pomodoro, ai margini di una scuola di italiano per braccianti, a poche centinaia di metri dal "ghetto" di Boreano, un insediamento abitato stagionalmente da alcune centinaia di lavoratori africani, nel comune di Venosa, in Basilicata.

La "guerra" di cui parla Thomas, però, non avviene tra braccianti e datori di lavoro, per ottenere un salario più alto e condizioni di vita e di impiego migliori. Più prosaicamente, si tratta della guerra del cottimo, della concorrenza tra braccianti per riempire il numero più alto possibile di cassoni da 300 chilogrammi di pomodori e, quindi, guadagnare un salario più alto. Durante la raccolta manuale del pomodoro da industria in Puglia e Basilicata i braccianti sono remunerati tra i 3 e i 5 euro per ogni cassone raccolto. I ritmi di lavoro sono frenetici. I braccianti devono anzitutto accaparrarsi i cassoni vuoti e sistemarli tra i filari di pomodori. Poi si dispongono a strappare le piante, talvolta tre o quattro con ciascuna mano contemporaneamente, e le scuotono violentemente nel cassone, in modo che tutti i frutti vi cadano dentro, infine scaraventano via quel che resta della pianta; e ricominciano a strappare, il più velocemente possibile, senza pause.

Prima ancora, la raccolta del pomodoro è una guerra perché bisogna trovare un impiego, mettendosi a disposizione di uno o più dei tanti *capi neri*, cioè i caporali di origine africana, spesso connazionali degli stessi braccianti, che controllano il mercato del lavoro agricolo, in un contesto in cui l'offerta di braccia è sovrabbondante e la concorrenza è enorme (Perrotta 2013; 2015).

La raccolta manuale del pomodoro nel territorio che i migranti africani definiscono genericamente "Foggia" è vissuta come una "guerra" anche perché, per molti di loro, questa è l'occasione di lavoro potenzialmente più remunerativa, più della vendemmia o della raccolta delle olive, più della raccolta degli agrumi in Calabria e della raccolta delle fragole e delle pesche nel casertano; e questo "grazie", appunto, al cottimo.

Obiettivo di questo articolo è descrivere i molteplici significati della "guerra" condotta dai braccianti africani nei territori del pomodoro, e cioè dei molti modi con cui essi cercano di migliorare, in una situazione oggettivamente difficile, le proprie condizioni di vita e di lavoro. Una guerra che molto spesso, come nel caso riportato in apertura, passa per l'estremo auto-sfruttamento attraverso il cottimo, che impone ritmi di lavoro velocissimi e una grande usura per il corpo del bracciante; ma che, più raramente, comporta molteplici e contraddittorie forme di resistenza e talvolta di conflitto esplicito (a livello individuale o collettivo) nei confronti di caporali e datori di lavoro.

L'articolo si basa su materiali raccolti sul campo nell'arco di sei anni. Oggetto iniziale dello studio è stato il lavoro dei migranti (in particolare di nazionalità burkinabé e rumena) nell'agricoltura di Puglia e Basilicata; la ricerca si è poi ampliata e ha preso come oggetto l'intera filiera del pomodoro da industria, con una comparazione tra il Sud Italia e l'Emilia-Romagna. Ho condotto circa 70 interviste (con braccianti, caporali, imprenditori agricoli, dirigenti di organizzazioni di agricoltori, operai e manager di industrie conserviere, personale della grande distribuzione, testimoni privilegiati); ogni estate, per sei anni, ho trascorso circa un mese in Basilicata, frequentando in particolare il ghetto di Boreano, oltre che altri luoghi di abitazione dei braccianti. Inoltre, ho partecipato a vari progetti costruiti con braccianti agricoli e con associazioni soprattutto nella zona di Venosa (una scuola di italiano; produzioni agricole "solidali", ecc.), tenendo un diario di tutto quanto fosse interessante per la mia ricerca. In questo articolo, utilizzerò i miei appunti di campo relativi a varie forme di resistenza e conflitto messe in atto dai braccianti africani nei territori del pomodoro, con una particolare attenzione al ghetto di Boreano.

Come è noto, il concetto di resistenza è di difficile definizione. Se alcune delle pratiche che verranno descritte in questo articolo possono essere inequivocabilmente considerate forme di resistenza – per esempio l'abbassamento deliberato della qualità del lavoro o lo sciopero spontaneo per ottenere i salari arretrati, per non parlare dello sciopero di Nardò del 2011 – per altre, come la fuga o la menzogna, la questione è più controversa. In un utile articolo di rassegna, Hollander e Einwohner (2004) hanno notato come, nelle scienze sociali, due elementi siano comuni a tutti gli usi di questo termine: l'*azione*, cioè un «comportamento attivo, che sia verbale, cognitivo o fisico», e un senso di *opposizione (*Hollander, Einwohner 2004, p. 538). Su altri due aspetti, invece, non vi è omogeneità di vedute tra gli studiosi: il *riconoscimento* dell'atto come un atto resistente, da parte di chi lo compie, lo subisce o lo osserva (può un atto essere resistenza se non è riconosciuto come tale?); e l'*intento*, la volontà esplicita dell'attore di resistere a un qualche esercizio di potere (può un atto essere resistenza se chi lo compie non intende resistere a qualcosa o qualcuno?). Piuttosto che una definizione univoca del concetto, allora, Hollander e Einwonher ne propongono una tipologia. Essi costruiscono sette diversi tipi di resistenza (Saitta 2015, p. 43 *passim*), definiti in base a tre elementi: la consapevolezza dell'attore e il riconoscimento dell'atto come resistenza da parte della controparte e di un osservatore esterno (tipicamente, il ricercatore).

Nei miei appunti di campo ho trovato una grande quantità di forme di resistenza messe in pratica dai braccianti e assimilabili a molti dei tipi descritti da Hollander e Einwonher. Il primo obiettivo di questo articolo è dunque quello di proporne una fenomenologia. Un contributo simile a questo è stato proposto da Ben Rogaly (2009) che, nel campo della *labour geography* e a partire da ricerche svolte in India e in Gran Bretagna, ha analizzato le forme di *agency* (o workers' everyday micro-struggles over space and time) dei lavoratori migranti temporanei non organizzati. Rogaly ne individua tre: la mobilità temporanea per sfuggire alle disuguaglianze nel contesto d'origine; la negoziazione e contestazione degli accordi di impiego; la costruzione di forme di lavoro non salariato per non essere soggetti a un datore di lavoro. Nel contesto della mia ricerca, come vedremo, è stato possibile descrivere una varietà maggiore di forme di resistenza.

In secondo luogo, a partire da questa descrizione sarà possibile notare come e in quali circostanze i braccianti possano passare da un tipo di resistenza a un altro. Per esempio, essi passano talvolta da forme di resistenza *coperte* (cioè non riconosciute come tali dalla controparte) a forme di resistenza *scoperte*; oppure da atti di conflitto aperto che vengono riconosciuti come tali solo dalla controparte (per lo più i caporali, nei ghetti e nei luoghi di lavoro) ad altri che vengono (ri)conosciuti come tali anche da un pubblico più ampio.

L'articolo è strutturato come segue. Anzitutto, descriverò il contesto della ricerca e alcune ragioni della vulnerabilità dei braccianti nei territori del pomodoro. Passerò poi all'analisi dei dati etnografici. Descriverò in primo luogo due tipi di resistenze che rimangono per lo più implicite (talvolta non riconosciute come resistenze dagli stessi attori), ma che mostrano quanto i braccianti abbiano consapevolezza della condizione di sfruttamento nella quale si trovano: la mobilità e la dissimulazione. Analizzerò quindi i conflitti sul luogo di lavoro: negoziazioni silenziose in merito ai ritmi di lavoro, conflitti tra braccianti e caporali sulla gestione del mercato del lavoro. Si tratta per lo più di conflitti che non hanno una eco al di fuori di ghetti e campi. In seguito, ragionando sullo sciopero di Nardò dell'agosto 2011, sosterrò che la segregazione abitativa in cui si trovano gli operai stagionali è uno dei fattori che rende difficile l'esplosione di resistenze aperte, in particolare di tipo sindacale: quando la segregazione viene spezzata, però, aumentano gli spazi di azione per i braccianti (Perrotta, Sacchetto 2013). Infine, accennerò ad alcune forme di mutualismo praticate dai braccianti africani, sia in associazioni con i propri connazionali e compaesani, sia in progetti di agricoltura solidale.

2. *I territori del pomodoro e le cause della vulnerabilità dei braccianti migranti*

Definisco territori del pomodoro (Perrotta 2013) quelle aree della Puglia e della Basilicata nelle quali il lavoro bracciantile in generale, e migrante in particolare, è da una trentina d'anni caratterizzato da un picco di presenze nel periodo della coltura del pomodoro da industria e in particolare per la raccolta. Si tratta del Tavoliere (Foggia), della zona di Nardò nel Salento e della zona del Vulture-Alto Bradano in Basilicata.

Il caso dei braccianti africani (ed esteuropei) impiegati nella raccolta del pomodoro da industria è forse, assieme a quello di Rosarno, il più noto tra le situazioni in cui grossi contingenti di migranti lavorano nel settore agricolo nel Sud Italia. Inchieste sociali, ricerche accademiche e reportage giornalistici hanno mostrato le drammatiche condizioni di vita e di lavoro di questi braccianti: la vita in grossi ghetti e baraccopoli o in casolari abbandonati, lontani dai centri abitati; la necessaria mediazione dei caporali per trovare un impiego; il salario a cottimo o, nel caso della paga oraria, il sottosalario, il mancato pagamento dei contributi sulla gran parte delle giornate lavorate; spesso cattive condizioni di salute, dovute all'insalubrità delle abitazioni, alla fatica del lavoro, a volte ai prodotti chimici utilizzati nei campi; difficoltà di vari tipi per (e a volte impossibilità di) accedere a un gran numero di servizi (ospedalieri, legali, sindacali, rinnovo dei permessi di soggiorno, ecc.). In generale, i braccianti migranti appaiono molto vulnerabili nei loro rapporti con datori di lavoro, caporali, istituzioni. Le ragioni di questa vulnerabilità, nei territori del pomodoro come in altre "enclave" di agricoltura industriale nei paesi mediterranei (Moraes, Gadea, Pedreño, de Castro 2012), sono molteplici.

Anzitutto, vi è la questione della vulnerabilità dovuta allo statuto legale dei migranti. Da un lato, c'è quella che De Genova (2002) ha chiamato la *deportabilità*: un migrante senza permesso di soggiorno è rimpatriabile e quindi immediatamente ricattabile; un migrante con permesso di soggiorno è titolare di diritti, ma teme di diventare irregolare a causa della perdita del (contratto di) lavoro. Non tutti, naturalmente, vengono rimpatriati, ma il *rischio del rimpatrio* condiziona l'esistenza in Italia di tutti i migranti non comunitari. Dall'altro lato, c'è quel fenomeno che Dines e Rigo (2015) hanno chiamato la *refugeeization* della manodopera agricola: molti dei migranti presenti oggi nei campi del Sud Italia (e non solo) possiedono permessi di soggiorno per (attesa di) protezione umanitaria (Medici per i diritti umani 2015); essi, a causa del Regolamento Dublino, non possono spostarsi in altri paesi europei. Questo fa sì che molti siano "intrappolati" nel settore agricolo, in assenza di alternative di impiego possibili in Italia.

In secondo luogo, la debolezza è dovuta alla sproporzione tra domanda e offerta di lavoro, alla concorrenza tra braccianti di diverse nazionalità e status legali e, nel caso della raccolta del pomodoro da industria, alla concorrenza delle macchine raccoglitrici. La presenza di braccianti di diverse nazionalità e status legali rende, come in altri paesi europei[1], difficile una ricomposizione di classe e la produzione di rivendicazioni unitarie. La presenza di macchine raccoglitrici obbliga in qualche misura i caporali (e quindi i braccianti) a fissare tariffe che siano in linea con quelle chieste dai contoterzisti che possiedono queste macchine; il prezzo al cassone non può quindi superare i 4 euro, a meno che non si verifichino condizioni particolari.

In terzo luogo, i braccianti sono deboli perché vivono in una condizione di separatezza dalla popolazione autoctona. Una separatezza dovuta sia alla *segregazione spaziale* – i ghetti nei quali abitano i braccianti sono lontani dai centri abitati – sia alla stagionalità del lavoro, per cui i braccianti abitano sul territorio solo alcuni mesi all'anno e poi si spostano in altri ghetti, in altre regioni.

In quarto luogo, la debolezza è dovuta al fatto che il mercato del lavoro è controllato quasi totalmente dai caporali; i braccianti, quindi, non hanno alternative per la ricerca di un impiego: nei territori del pomodoro non vi sono uffici di collocamento pubblico efficienti – e fino a ora le "liste di prenotazione" dei braccianti organizzate dalle Regioni Puglia e Basilicata hanno avuto pochissimo successo (Perrotta 2015) – né agenzie di lavoro interinale o cooperative che offrano servizi alle aziende agricole in subappalto. Segregazione e caporalato si rafforzano a vicenda: il *capo nero* trae parte del proprio potere proprio dalla separatezza tra braccianti e popolazione locale; una separatezza che il caporale costruisce con attenzione – manipolando e utilizzando il linguaggio della comunità, della parentela, della fiducia, della contrapposizione tra neri e bianchi – sfruttando poi la necessità di intermediazione tra braccianti e imprenditori locali (Perrotta 2014).

Infine, la compressione dei salari dei braccianti migranti e la flessibilità che viene loro imposta (per esempio attraverso il cottimo) sono state messe da molti ricercatori (Gertel, Sippel 2014; Garrapa 2016; Corrado, de Castro, Perrotta 2016) in relazione con alcune caratteristiche strutturali assunte dalle filiere agroalimentari negli ultimi venti-trent'anni, in particolare con il potere acquisito da poche grandi *corporation* della distribuzione e con la liberalizzazione dei mercati internazionali dei prodotti agricoli.

In questa situazione, i braccianti stranieri sembrano avere una capacità di azione e di miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro

1 Sulla Francia cfr. Potot 2010; sulla Spagna Hellio 2016.

pressoché nulla. Non a caso, essi vengono spesso definiti "schiavi" da inchieste, reportage, rapporti di ricerca (Dines, Rigo 2015; Rigo 2015). Pochi contributi hanno cercato di descrivere le forme del conflitto che i braccianti mettono in atto (Caruso 2015; Piro, Sanò 2016), tanto che, quando invece diventano visibili forme di mobilitazione più vaste, come la "rivolta di Rosarno" del gennaio 2010 (Mangano 2010) o lo sciopero di Nardò dell'agosto 2011 (Perrotta, Sacchetto 2012; Sagnet 2013), queste sembrano emergere improvvisamente dal nulla.

Eppure, a ben guardare, le forme di resistenza che i braccianti praticano sono molte.

3. *La fuga e le forme della mobilità*

Un primo tipo di resistenza, forse il più praticato dai migranti nei territori del pomodoro, è la "fuga" (Mezzadra 2006). Quando i migranti ritengono non conveniente lavorare in un territorio e in un settore produttivo e hanno la possibilità di cercare impieghi migliori in altri luoghi d'Italia e d'Europa, semplicemente disertano quel territorio e quel settore produttivo e si recano altrove.

Naturalmente, può essere considerato problematico interpretare la fuga come una forma di resistenza. Questa prospettiva è argomentata da Mezzadra (2006), che – sulla scorta di Moulier Boutang (1998; trad. it. 2002) ed enfatizzando la dimensione soggettiva e autonoma delle migrazioni – legge la mobilità geografica come movimento sociale e come scelta soggettiva. Senza negare il carattere spesso drammatico della fuga e dei suoi significati nei percorsi dei migranti, Mezzadra sottolinea come la migrazione possa assumere il carattere di diserzione, di defezione anonima, di sottrazione a luoghi di lavoro considerati dispotici o non favorevoli. In questa visione la fuga dei lavoratori assume un carattere politico; di contro, obiettivo di datori di lavoro e governi è quello di "imbrigliare" i migranti, rendendo difficile la loro mobilità.

Più che discutere tale questione dal punto di vista teorico, mi interessa qui contribuire al dibattito attraverso dati etnografici, per mostrare, seppur brevemente, in quali modi, nei territori da me studiati, i percorsi di mobilità dei migranti siano continuamente condizionati da questo conflitto tra imbrigliamento e tensione a migliorare le proprie condizioni di lavoro e di vita. Per fare questo è necessario tenere in considerazione da un lato i vincoli (legali e non solo) e dall'altro lato le forme di mobilità, le strategie e le risorse (per esempio le reti) a disposizione dei vari gruppi di braccianti.

L'agricoltura è un terreno particolarmente adatto a questo tipo di indagine. Si tratta infatti di un settore dal quale, come messo in luce da molte ricerche, i lavoratori migranti cercano costantemente di fuggire. La loro mobilità è una sfida al settore (Berlan 1986) in quanto, se un agricoltore si trova senza manodopera nel momento della raccolta, rischia di perdere il lavoro e gli investimenti di un'intera annata. Il settore agricolo deve quindi ricorrere a dei mezzi che servano a garantire sempre una certa quantità di manodopera alle aziende. A questo fine sono utilizzate – spesso contemporaneamente – leggi che precarizzano la presenza dei migranti sul territorio, programmi di reclutamento che mettono in concorrenza braccianti di diverse provenienze, intermediari come i caporali o agenzie di lavoro temporaneo, ecc.[2]; tutti strumenti che cercano di imbrigliare ma non mettono fine alla mobilità dei braccianti.

Nei territori da me considerati è interessante notare come la possibilità di spostarsi sia distribuita in maniera diseguale tra i braccianti presenti. In particolare, i burkinabé hanno possibilità di mobilità molto minori dei loro "colleghi" rumeni, che sono pressoché liberi di spostarsi all'interno dello spazio europeo. Quando un cittadino rumeno, impiegato come bracciante nei territori del pomodoro, valuta troppo penalizzante il salario che ottiene, può spostarsi in altri territori europei alla ricerca di migliori condizioni di vita più facilmente rispetto a un bracciante di origini africane.

La mobilità dei rumeni è vissuta come una sfida dai datori di lavoro, come mostra il seguente estratto di intervista:

> Io ho [dei Rumeni impiegati in] un'impresa boschiva mo', e ormai lavorano poco. Quest'anno tre volte ho cambiato le squadre dei rumeni, perché se ne andavano così senza motivazione, cioè non ci stava un motivo valido, perché magari era il lavoro che era troppo pesante, o magari li maltrattavi o magari non li pagavi bene. Così, si so' visti i soldi in tasca, come pigliano otto, novecento, mille euro in tasca, *piglia e se ne vanno*. Arrivano là, fanno due mesi...[3].

Tale possibilità di fuga ha però conseguenze ambigue: è uno dei motivi che, paradossalmente, fa sì che i braccianti rumeni – pur meno vulnerabili dal punto di vista legale rispetto ai braccianti non comunitari – accettino nei territori considerati salari miseri, perché questi vengono commisurati con i salari e il costo della vita in Romania, tuttora più bassi di quelli dell'Europa occidentale. Il viaggio di andata e ritorno per e dalla Romania è molto economico (tra i 100 e i 200 euro). Inoltre, i rumeni si spostano

2 Si vedano Hellio 2016 sulla Spagna e Décosse 2016 sulla Francia.
3 Donato, imprenditore agricolo, intervista in provincia di Potenza.

sovente assieme ad altri membri del nucleo familiare (per esempio marito e moglie), il che aumenta il salario che una famiglia può "portare a casa", mentre tra gli africani sono per la grande maggioranza uomini quanti si spostano per il lavoro in agricoltura. I diversi regimi di mobilità, quindi, diventano un modo per mettere gli operai in concorrenza tra loro.

Tuttavia, anche molti braccianti di origine africana cercano costantemente di uscire dai territori del pomodoro. Ecco alcuni esempi:

Samuel, 42 anni, in Italia dal 1992: dal 1992 al 1996 ha lavorato in agricoltura in Campania; ottenuto il permesso di soggiorno, si è spostato a Lecco. Dopo 11 anni di lavoro in fabbrica in Lombardia, nel 2010, disoccupato, era a Boreano per la raccolta dei pomodori. Nel 2011 ha trovato nuovamente impiego come operaio in provincia di Bergamo.

Josef, 23 anni (con permesso di soggiorno per protezione umanitaria): nel 2013 e 2014 era a Boreano; dal 2014 ha trovato un impiego in una cooperativa che opera nel settore delle pulizie industriali a Parma (Emilia-Romagna).

Cheick, 23 anni: dal 2011 al 2013 è stato a Boreano; nell'autunno 2013 trova un impiego come giardiniere a Vicenza (Veneto) e vi resta anche nei tre anni successivi.

Blaise, 23 anni (con permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare): nel 2011 era Boreano; dal 2012 è impiegato come operaio nel settore della ceramica a Sassuolo (Emilia-Romagna).

Thomas, 29 anni (con permesso di soggiorno per lavoro subordinato): dal 2010 è a Boreano; nel 2011, nel 2012 e nel 2015 ha provato a trovare un impiego migliore a Parma – dove vive uno dei suoi fratelli – ma senza successo. Nel frattempo ha trovato un alloggio nell'abitato di Venosa e, quantomeno, non vive più in un casolare diroccato e senza servizi nel "ghetto".

Abou, 29 anni (con permesso di soggiorno per protezione umanitaria): dal 2010 raccoglie pomodori in Basilicata, prima a Boreano poi a Borgo San Nicola. D'inverno si sposta a Rosarno per la raccolta degli agrumi; negli ultimi anni, in primavera è riuscito a tornare sovente in Burkina Faso. Dal 2015 cerca impiego nel Nord Italia, senza successo.

Diversamente dai Rumeni, i migranti di origine non comunitaria sono spesso "intrappolati" sul territorio, le loro possibilità di fuga sono minori e in ogni caso si sono ridotte a partire dalla metà degli anni duemila, con la crisi economica e la mancanza di nuovi provvedimenti di regolarizzazione (Perrotta 2013); anzi, a causa della crisi, molti migranti sono stati espulsi dal settore manifatturiero del Nord e ingrossano le fila di quanti cercano lavoro agricolo nel Sud. Inoltre, come già detto, molti migranti in possesso di permesso di soggiorno per richiesta di protezione internazionale, e che

spesso vengono catapultati nei territori agricoli del Sud Italia attraverso i CARA[4], a causa del Regolamento di Dublino, sono costretti a rimanere nello Stato nel quale hanno inoltrato tale richiesta. Essi sono quindi intrappolati in Italia e, di conseguenza, nei territori agricoli nei quali è più semplice trovare qualche giornata di lavoro.

Se, dunque, per i comunitari la mobilità può diventare una forma di "sciopero silenzioso" praticabile, è più difficile che questo accada per i non comunitari, e tra loro quanti provengono dall'Africa subsahariana, i quali, per certi versi, sono stimolati maggiormente all'azione collettiva all'interno di questi territori.

4. *Dissimulazioni*

La continua tensione alla mobilità da parte dei braccianti mostra come essi non sentano né una identificazione con la loro posizione di classe (operai agricoli), né un attaccamento ai territori nei quali lavorano stagionalmente[5]. Queste considerazioni trovano conferma in un'altra pratica che ho rinvenuto talvolta nelle conversazioni con i braccianti e che non è scontato interpretare come una forma resistenza e cioè la dissimulazione, la menzogna. Si legga questo estratto del mio diario di campo, che descrive alcuni passaggi di un viaggio in automobile con Thomas, bracciante burkinabé.

> Durante il viaggio di andata, Thomas riceve una telefonata da un datore di lavoro con cui si mette d'accordo per andare a lavorare il giorno dopo per la raccolta delle olive. Thomas parla in italiano, io e S. ascoltiamo. Thomas gli dice di essere con amici (africani) e che sta andando a Palazzo. Quando chiude la telefonata ci dice: «Se gli avessi detto che ero con voi, con amici italiani, e che stiamo andando a Potenza, non mi avrebbe chiamato a lavorare».

Il discorso di Thomas è in qualche modo questo:

> Noi africani sappiamo benissimo che siamo sfruttati e che i padroni ci trattano male. Ma sappiamo anche che se ci incazziamo, non lavoriamo più. Non solo, dobbiamo sembrare – agli occhi dei padroni – più stupidi e straccioni di quello che siamo [Thomas non usa queste parole: è una mia ricostruzione]. Se i datori di lavoro italiani capiscono che noi capiamo tutto, non ci chiamano più a

4 L'esempio più trasparente di questo meccanismo è il CARA di Borgo Mezzanone nel foggiano (Campesi 2015).

5 Su questo tema si veda anche Garrapa 2016.

> lavorare. Per esempio, a Rosarno, io quando vado alla Rotonda la mattina a cercare lavoro, cerco di non vestirmi bene. Se mi vesto bene, so che il padrone non mi prende a lavorare. Un mio amico che si vestiva bene per andare a lavorare, glielo abbiamo detto, ma non ci ascoltava e non lo prendevano mai a lavorare. Se vuoi lavorare devi far vedere di essere uno straccione[6].

Rispetto a questa nota di campo vanno fatte alcune considerazioni. Con James Scott (1985; 1990; trad. it. 2006), si può dire che questo tipo di dissimulazione sia una "arma dei poveri", una forma di "insubordinazione", di "infrapolitica dei senza potere". Da un lato, parlando con il proprio (possibile) datore di lavoro (in quello che Scott definirebbe "verbale pubblico"), Thomas si mostra sussiegoso, rassicurante, deferente, per nulla conflittuale. Dall'altro lato, ai suoi compagni di viaggio (nei termini di Scott, nel "verbale segreto") rivela di non poter essere sincero con l'agricoltore, perché altrimenti questi non lo assumerebbe. Inoltre, egli afferma di mentire costantemente ai suoi datori di lavoro e di mostrarsi più "straccione" e meno intelligente di quello che in realtà è.

Seguendo l'argomentazione di Scott (1990; trad. it. 2006), forme di dissimulazione di questo tipo vengono messe in pratica dai gruppi subordinati in presenza di almeno due condizioni. In primo luogo, il rapporto tra potenti e subordinati è particolarmente squilibrato e violento, per cui è estremamente pericoloso per i dominati esprimere in pubblico le proprie idee. In secondo luogo, i dominati non subiscono l'egemonia culturale dei potenti, non condividono le loro idee e le loro classificazioni sociali, anzi sviluppano una propria sottocultura in opposizione con quella dei gruppi dominanti; tuttavia, queste idee vengono espresse solo in privato, nei "verbali segreti", appunto, ma non in pubblico, non in presenza dei potenti.

Sulla scorta dei miei appunti di campo, è ipotizzabile che questo tipo di rapporto tra potenti e subordinati sia presente anche nel caso da me studiato, per esempio nelle relazioni tra datori di lavoro e operai di origine africana: questi ultimi, in apparenza pacati e spesso privi di rivendicazioni, sono invece pienamente consapevoli del grado di sfruttamento al quale sono sottoposti e, nei loro "verbali segreti", lo analizzano senza riserve. Tuttavia, a causa dello squilibrio attuale nelle relazioni di potere, queste loro elaborazioni raramente diventano pubbliche. Va notato, d'altra parte, come queste forme di dissimulazione da parte dei braccianti non si dirigano solo verso i datori di lavoro, ma anche nei confronti di osservatori esterni quali membri di associazioni di volontariato, giornalisti,

6 Diario di campo.

ricercatori sociali, funzionari sindacali, soprattutto se essi sono italiani. Quando questi si recano nei ghetti, infatti, i braccianti spesso adottano posture deferenti, tranquillizzanti.

Perché, allora, nel corso di questo viaggio in automobile, Thomas include due interlocutori italiani nel proprio "verbale segreto"? Cosa lo spinge a "fidarsi", a essere sicuro che non verrà tradito? Leggendo le mie note dal campo, mi pare che questa fiducia mi sia stata accordata dai braccianti in due tipi di situazioni sociali. In primo luogo, questo è avvenuto quando ero impegnato con i braccianti in progetti concreti miranti al miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro. Ho conosciuto Thomas nel 2013, nel corso di una scuola di italiano per braccianti, della quale ero uno degli organizzatori, che si teneva poco lontano dal ghetto di Boreano, dove Thomas abitava. Tra l'autunno del 2013 e l'estate 2014 ho poi lavorato assieme a Thomas e ad altri braccianti a un progetto di costruzione di una squadra di operai che cercasse impiego in agricoltura senza la mediazione dei caporali; nell'ambito di questo progetto, io, Thomas e S. stavamo andando a Potenza per parlare con un funzionario dell'agenzia provinciale dei trasporti pubblici, con l'obiettivo di ottenere un supporto per il trasporto al lavoro della squadra di operai. È possibile ipotizzare, quindi, che questa comunanza di intenti, la comune partecipazione a un progetto *politico* concreto, abbia condotto Thomas a esprimere idee che in altre situazioni – non solo con i datori di lavoro, ma anche con attivisti politici e sindacali – non avrebbe espresso.

In secondo luogo, i "verbali" che restano "segreti" nei ghetti possono diventare pubblici in altri contesti geografici. Ecco un esempio. Ho conosciuto Samuel, un Burkinabé di 42 anni, in un casolare di Boreano, gestito da Ousmane, un caporale suo connazionale; tra i braccianti che ho frequentato in quel contesto, Samuel spiccava perché conosceva bene la lingua italiana; tuttavia, nonostante abbiamo parlato a lungo, non ha mai espresso alcuna opinione negativa su Ousmane. Dopo la raccolta del pomodoro, Samuel è tornato in provincia di Bergamo, dove lavorava come operaio; in dicembre l'ho raggiunto e abbiamo trascorso una sera assieme a casa sua. Durante quella serata, sono emerse invece molte opinioni negative su Ousmane che, secondo Samuel, non saprebbe "mettere insieme la a e la i", e sulla sua attività:

> Chiedo a Samuel se secondo lui è giusto quello che fa Ousmane. E dice che sicuramente no, non è giusto.
>
> Che lui l'ha detto agli altri [braccianti], che non è giusto che una parte del guadagno la prenda il caporale. [...] Dice: «Non siete solo voi che ci sfruttate, anche noi ci sfruttiamo tra di noi. Loro guadagnano bene». [...] E poi ci sono delle cose molto pericolose: i furgoni e le macchine che girano spesso non han-

> no l'assicurazione, chi guida non ha la patente… [...] dice che molti burkinabé non hanno studiato, sono ignoranti. Ousmane sarebbe uno di questi. E soffrirebbe di… posso dire io di senso di persecuzione: un nero ignorante ha sempre paura che i bianchi lo trattino male perché è nero[7].

Se, dunque, nelle interazioni che avvengono nei ghetti, durante la stagione di raccolta, è raro che i braccianti burkinabé esprimano – in presenza di italiani – idee che sfidano esplicitamente il potere di datori di lavoro e caporali, quando le interazioni si svolgono in altri luoghi e in periodi diversi, questa barriera sembra cadere.

Con Scott, possiamo argomentare che, se i braccianti migranti non esprimono apertamente e pubblicamente idee e pratiche conflittuali, questo non vuol dire che essi non lo facciano nei loro "verbali segreti". Essi, dunque, non sono soggetti a una egemonia culturale, ma sviluppano una propria cultura oppositiva, che non emerge pubblicamente – se non in determinate occasioni e situazioni – perché sarebbe troppo rischioso per gli stessi braccianti esprimere queste idee apertamente. Essi verrebbero immediatamente esclusi dalle squadre di lavoro e faticherebbero molto – come vedremo nel paragrafo 6 – a trovare un impiego.

5. *Workplace conflicts*

In questo paragrafo descriverò alcune testimonianze raccolte in merito a conflitti che avvengono sui luoghi di lavoro. Anzitutto, vi sono quelli che la sociologia del lavoro statunitense (Roy 1952) definisce i *workplace conflicts* o *conflicts on the shop floor*, cioè conflitti tra dipendenti e datori di lavoro (o capireparto e controllori del lavoro operaio) riguardanti ritmi e carichi di lavoro, orari, mansioni, "giochi" per ridurre o aumentare la produzione, ecc., e che possono essere sia espliciti, sia latenti o impliciti. La sociologia ha studiato questi conflitti soprattutto in relazione alle fabbriche e ai cantieri edili (Gouldner 1954; Burawoy 1979; Jounin 2008) e meno rispetto all'agricoltura (Holmes 2013; Piro 2014; Piro, Sanò 2016).

Nella raccolta del pomodoro è difficile pensare a *workplace conflicts* quali quelli di abbassamento nascosto dei ritmi di lavoro da parte dei dipendenti, se non altro perché il pagamento a cottimo misura la quantità di lavoro effettuato e quindi c'è poco da "giocare" (sebbene vi siano non pochi braccianti che decidono in maniera consapevole di abbassare i ritmi

7 Colloquio informale in provincia di Bergamo.

e guadagnare meno per non mettere troppo alla prova il proprio fisico). Tuttavia, si veda questo racconto, che testimonia di una sorta di sabotaggio nella qualità del lavoro svolto:

> Se devo lavorare bene e togliere gli scarti, vado più piano, è molto più faticoso e guadagno meno. Se voglio guadagnare 50 euro devo fare 15 cassoni e vado più veloce, ma il lavoro è peggiore. Ma lavoro meglio quando so che mi pagano di più. […] [Però] se voglio ci metto 3 minuti a riempire un cassone. Anche 60 al giorno ne faccio! […] è facile, riempio il cassone in 3 minuti e poi tolgo i pomodori verdi solo da sopra, così non se ne accorge nessuno[8].

In maniera simile, Thomas, dice:

> Se io so che guadagnerò di più e che non dovrò pagare un *capo nero*, potrò impegnarmi a fare un lavoro migliore. Potrò selezionare meglio il pomodoro raccolto, mettere meno terra. Ma se so che verrò pagato poco, non lo farò. Questo bisogna spiegarlo agli agricoltori[9].

Questi estratti lasciano intendere che, in condizioni "normali", i braccianti africani non pongono troppa attenzione alla qualità del lavoro che svolgono e sono attenti per lo più al numero di cassoni che riescono a collezionare.

Ho raccolto testimonianza di un altro tipo di conflitto sul luogo di lavoro, uno sciopero spontaneo sul campo, durante la raccolta, per chiedere al datore di lavoro e al caporale il pagamento del salario maturato nei giorni precedenti.

Abou mi racconta una sorta di "sciopero":

> dice che il suo datore di lavoro (che ha piantato più di cento ettari di pomodoro quest'anno) non vuole pagare, e allora un giorno che [i braccianti] sono andati sul campo non hanno lavorato, chiedendogli di essere pagati. La squadra di Abou era impegnata quasi esclusivamente (e solo quella squadra) sugli ettari messi a coltura da questo agricoltore, per cui Abou e i suoi compagni erano piuttosto sicuri di poter fare pressione su questo padrone attraverso uno sciopero. Il padrone gli porta 7.000 euro. Loro riprendono a lavorare (bene! Penso io... Lo sciopero serve…). Ma, dice Abou, mancano ancora 30-50.000 euro, da pagare alla squadra. Li paga a 4 euro al cassone, e qualcuno dei braccianti ha 300 cassoni ancora sui quali ricevere la paga…[10].

8 Amidou, bracciante maliano che si presenta come congolese, discussione informale a Boreano.

9 Discussione informale in automobile, diario di campo.

10 Abou, bracciante burkinabé, discussione informale in automobile, diario di campo.

In questo caso, il fatto che il datore di lavoro avesse messo a coltura molti ettari e che quindi avesse bisogno di una squadra di operai per molte giornate, ha fatto sì che potesse nascere una rivendicazione di questo tipo. La vertenza ha poi avuto un seguito, in quanto Abou e altri quattro braccianti (ma non gli altri membri della squadra), non avendo ricevuto parte del salario alla fine della stagione e dopo aver rinunciato all'idea di realizzare una manifestazione di protesta davanti alla sede dell'azienda, hanno deciso di inoltrare una denuncia. Al termine del tentativo di conciliazione amichevole presso l'Ufficio del lavoro, l'azienda acconsentiva a versare in totale 1.500 euro ai cinque operai; nell'estate 2012, però, questo denaro non era ancora stato versato e i cinque decidevano di non proseguire nella causa di lavoro, rinunciando così al denaro che spettava loro[11]. Abou, già dalla stagione 2011, aveva cercato un *capo nero* più affidabile e cambiato squadra, ghetto e territorio di raccolta.

6. *Conflitti sulla gestione del mercato del lavoro e sulla figura del caporale*

Un altro tipo di conflitti riguarda la gestione del mercato del lavoro e la figura del caporale: chi e come decide chi lavora e come si lavora, a quanto ammonta la tariffa del *capo nero* (e quindi quanto resta all'operaio come salario), ecc. Eccone alcuni esempi.

6.1. *Conflitti tra braccianti e caporali sulle tariffe*

Il potere dei *capi neri* sui braccianti non è un potere indiscusso. La quantità di denaro sottratto dai caporali alle paghe dei braccianti è spesso oggetto di discussione tra i braccianti. Un *capo nero* che discuta il prezzo del lavoro ("il prezzo del cassone", dicono i braccianti) con il datore di lavoro pubblicamente, davanti alla sua squadra, è ritenuto più degno di rispetto. Ma della parola di molti *capi neri* si dubita: se, per esempio, un capo nero paga 3,5 euro a cassone ai suoi operai, dicendo che il datore di lavoro a lui versa 4 euro, spesso i braccianti sospettano che in realtà il datore paghi 4,5 euro al *capo nero*. Ho raccolto alcune testimonianze di casi di contrattazione esplicita tra il *capo nero* e la sua squadra su questo tema.

Alassane, un bracciante burkinabé che ha vissuto per alcuni anni stabilmente nel comune di Venosa e forte del suo radicamento sul territorio (e quindi di una relativa indipendenza dai *capi neri* nella ricerca di impiego),

11 Abou, discussione informale.

per due stagioni (2013 e 2014), all'inizio della piantumazione dei pomodori, prova a indire delle vere e proprie "assemblee di ghetto" a Boreano, con *capi neri* e braccianti, al fine di chiedere ai *capi neri* di non sottrarre la quota sulla paga oraria dei braccianti. Alassane mi racconta una vicenda molto interessante:

> qualche giorno fa a Boreano c'è stata un'assemblea in cui c'erano circa 100 operai e 5 capi neri […]. Hanno parlato delle tariffe che prendono braccianti e caporali. Alassane mi dice di aver parlato davanti a tutti, chiedendo ai capi neri di non togliere ai braccianti i 50 cent all'ora che trattengono dalla paga. Ne hanno parlato sia in merito al lavoro che stanno facendo ora (zappatura, pagata all'ora e non a cottimo), sia per la raccolta che verrà. Perché altrimenti il salario è troppo basso. Alcuni prendono 3 euro all'ora per 7 ore, da cui si tolgono i 5 euro del trasporto e i 50 centesimi. Per 6-7 ore di lavoro non rimane praticamente niente. Quindi hanno chiesto di non togliere i 50 cent all'ora. «E i caporali cosa hanno risposto?», chiedo. Hanno risposto: «Vediamo». Un esempio di contrattazione collettiva e "comunitaria" (sono tutti Burkinabé). [In seguito mi par di capire che i capi neri abbiano continuato a detrarre i 50 cent][12].

Alassane mi racconta di aver "chiamato" un'assemblea a Boreano, con operai e caporali. Dice:

> Sono andato di casolare in casolare a dire che dovevamo fare un'assemblea. Alassane chiede ai caporali – come fece l'anno scorso!!! – di non prendere il pizzo sul cassone o sulla paga oraria, e di prendere soltanto il prezzo del trasporto. I caporali, quest'anno, non dicono neanche «Vediamo». Dicono: «No». […] Alassane è arrabbiato anche coi braccianti, perché – dice – «Nessuno è stato dalla mia parte, tranne mio fratello e un altro ragazzo»[13].

La richiesta viene avanzata da un singolo bracciante, il quale non teme i caporali perché non dipende da loro per la ricerca di impiego e, non essendo sostenuta da altri braccianti, cade nel vuoto. Un'altra testimonianza di questo tipo viene ancora da Thomas, che racconta di due squadre di operai che si rifiutano per lavorare al prezzo stabilito da caporale e datore di lavoro:

> Un caporale, si chiama Pore. Non so se lo conosci. Lavora per un agricoltore di *** che ha circa 100 ettari di pomodori. L'anno scorso Pore lavorava per questo agricoltore, faceva 3,50 a cassone, e dava 3 euro agli operai. Quest'anno quegli operai non sono voluti più venire e lui ha portato una squadra di miei

12 Chiacchierata informale, Boreano, dario di campo.
13 *Ibidem*.

paesani. Però i miei paesani vogliono lavorare a 4 euro. E allora l'agricoltore ha detto a Pore: «Perché mi hai portato questi qua?»[14].

6.2. *Conflitti tra braccianti e caporali su chi va a lavorare*

Il sistema del caporalato consente al datore di lavoro di delegare la gestione della squadra e talvolta tutta l'organizzazione del lavoro (Perrotta 2015). Il caporale garantisce al datore di lavoro operai disciplinati, che effettueranno le mansioni richieste senza protestare, senza creare problemi, senza discutere sul salario e sugli orari di lavoro. Il datore di lavoro di solito non sceglie gli operai, è il caporale a farlo. Questo dà al *capo nero* un grosso potere sui braccianti presenti nei ghetti, i quali devono ingraziarsi il caporale (o quantomeno non devono compromettere i propri rapporti con lui), se hanno la necessità di lavorare nella sua squadra.

Il caporale non solo può escludere del tutto i braccianti a lui invisi, ma può giocare su numerosi modi per favorirli o sfavorirli: può far lavorare per più giornate alcuni rispetto ad altri; può mandare alcuni nei terreni più difficili (per esempio, con più sassi o con pomodori non maturi) dove faticheranno di più a raggiungere un alto numero di cassoni; può mandare alcuni in campi più lontani dal ghetto, così che debbano fare viaggi più lunghi. Si veda, per esempio, questa nota di campo:

> Thomas racconta dei problemi che ha avuto dopo l'intervista alla televisione locale, fatta ai casolari di Boreano, davanti a tutti nel ghetto. Dice che tutti i caporali hanno avuto paura che lui volesse denunciarli e hanno detto di non volerlo portare più a lavorare. Lui invece ha trovato un lavoro con «uno che mi rispetta tantissimo e io lo rispetto tantissimo», al quale dà lavoro il *capo nero* Assan (dice Thomas, che questo suo amico, di cui non mi dice il nome, «non è un capo…», però la cosa è ambigua). Continua: «Quando hanno visto che questo mio amico prendeva i miei documenti per fare il foglio per farmi lavorare, i *capi neri* hanno tutti chiamato questo mio amico, e Assan, per dirgli non fare lavorare Thomas, perché Thomas vuole denunciare tutti noi. Allora Assan ha chiamato il mio amico, e lui [l'amico/capo di Thomas] per fortuna è bravo, ha detto, no, Thomas è bravo, deve lavorare. E Assan ha accettato. Dopo io sono andato da El Dar [un *capo nero*], abbiamo litigato, gli ho detto perché tu dici al mio amico che non devo lavorare, io non voglio fare male a nessuno […]. Poi mi ha chiamato Ousmane [altro *capo nero*] […] mi sono incazzato anche con lui, ma poi abbiamo detto che tutti devono rispettare, di stare tranquilli, di lasciarci in pace, e lavorare»[15].

14 Colloquio informale, provincia di Potenza.

15 Discussione informale con Thomas, Boreano, diario di campo.

Nel ghetto è noto che Thomas si è impegnato in diverse occasioni assieme a un'associazione di "bianchi" per denunciare le difficili condizioni di vita dei braccianti. Egli racconta qui di aver pagato questo impegno con una sorta di mobbing da parte dei caporali: questi si muovono per far sì che resti disoccupato; l'unico *capo nero* che decide di "assumerlo" lo porta a lavorare quotidianamente in un campo distante circa 70 chilometri dai casolari di Boreano.

6.3. *Cercare lavoro senza caporale*

Un'altra forma di conflitto tra braccianti e caporali è quella, messa in atto da molti braccianti, di cercare lavoro in maniera autonoma, senza mediatori. In questo caso, i braccianti non devono pagare al caporale il prezzo della mediazione (la tariffa sul cassone), anche se, spesso, essi sono costretti comunque a chiedere ad autisti che lavorano per i capi neri, o agli stessi capi neri, di essere trasportati sul luogo di lavoro, in quanto la maggior parte dei braccianti non ha a disposizione mezzi di trasporto privati (se non delle biciclette) e non sono disponibili mezzi di trasporto pubblici. La ricerca di lavoro senza mediatori è più facile nel caso in cui i braccianti decidano di stabilirsi in maniera continuativa in un comune (viene meno il limite della stagionalità) e riescano ad abitare all'interno dei centri abitati (viene meno il gap della segregazione spaziale).

Una vicenda interessante riguarda una squadra di braccianti che si è costituita per la raccolta del pomodoro nel territorio di Borgo San Nicola, un territorio in cui il mercato del lavoro agricolo è monopolizzato da un'unica organizzazione di caporali, in cui a capo della gerarchia vi sono un italiano e un sudanese e gli altri *capi neri* possono lavorare solo come autisti, pagando il prezzo del cassone ai due *capi* (Perrotta 2014). In questo territorio, nell'estate 2012 nasce una squadra autonoma di braccianti: alcuni migranti africani che abitano in paese tutto l'anno riescono a costruire un rapporto di fiducia con un imprenditore locale, il quale coltiva ogni anno circa 20 ettari di pomodori, e mettono in piedi una squadra senza pagare il "pizzo" ai due caporali che controllano il territorio. Nel 2012, i braccianti che organizzano il lavoro non percepiscono una quota sul pagamento del cassone; tuttavia, essi non dispongono di un mezzo di trasporto e devono comunque far riferimento a (e pagare) un autista per recarsi sui campi. La squadra porta a termine il lavoro nonostante i due caporali abbiano minacciato per questo sia i braccianti sia l'imprenditore agricolo.

Negli anni successivi, stando alle testimonianze raccolte, uno (o più) dei braccianti che ha stabilito il contatto con l'imprenditore in questione,

ha invece trattenuto una quota dalla paga a cassone degli altri braccianti. Da un lato, la vicenda di questa squadra mostra come sia possibile, per un gruppo di braccianti – una volta stabilitisi in maniera più o meno stabile in un comune – organizzare una squadra di operai per andare a lavorare senza *capo nero*; dall'altro lato, però, essa racconta anche il processo di formazione di un nuovo *capo nero*, il quale riesce ad affermarsi, seppure in relazione a una sola azienda agricola come nuovo mediatore nel mercato del lavoro locale.

7. *Conflitti sindacali*

Nei territori del pomodoro, nel periodo della mia ricerca, raramente i braccianti migranti hanno dato vita a scioperi e a mobilitazioni di tipo sindacale. Lo sciopero più importante è, naturalmente, quello messo in atto a Nardò nell'estate 2011. Gli eventi di Nardò sono piuttosto noti (Perrotta, Sacchetto 2012; Sagnet 2013), ma vorrei qui sottolineare un aspetto in particolare: quello sciopero ebbe inizio da un conflitto tra braccianti (di diverse nazionalità) da un lato e imprenditore e caporale dall'altro lato, avvenuto sul luogo di lavoro; un conflitto non dissimile da quelli raccontati nel paragrafo 5. Racconta Yvan Sagnet, che poi è diventato portavoce di quello sciopero:

> La composizione del gruppo con cui lavoravo e che raccoglieva i pomodori era composta da 28 sudanesi, 11 ghanesi, 5 burkinabé e 1 camerunese, io. […] Nel mio gruppo già il primo giorno mi ricordo della discussione che ebbi con il caporale che mi aveva rimproverato di non aver lavorato adeguatamente, cioè di non aver raccolto i pomodori caduti per terra. Quello fu un momento particolare perché si creò un elemento psicologico nuovo che diede la forza ad alcuni miei compagni di discutere anche loro con il caporale, molto esigente e aggressivo, che si faceva chiamare M., di nazionalità sudanese. […] Sabato 30 luglio c'era un datore di lavoro italiano nei campi: egli chiese a M. di farci raccogliere solo i pomodori migliori, un'ulteriore operazione di selezione che avrebbe rallentato enormemente il nostro lavoro e diminuito la nostra paga. M. voleva fare bella figura e mostrare al suo capo italiano come governava il *suo* gruppo di lavoratori. Si avvicinò a un mio collega ghanese e gli disse che stava lavorando male, minacciandolo di cacciarlo dal campo. Il ragazzo ghanese non si lasciò intimidire e lo accusò di privilegiare i sudanesi; la discussione continuò finché io e un altro lavoratore di origine ghanese ci avvicinammo per cercare di mediare, chiedendo a M. di alzare il prezzo del cassone da 3,50 a 6 euro. Quel faticoso lavoro di selezione doveva essere pagato in modo adeguato. M. si Rifiutò, ma noi insistemmo, forti del fatto che tutti gli altri braccianti che fino a quel momento non erano intervenuti si erano fermati e uniti alla protesta.

> A quel punto le nostre differenze nazionali si dissolsero e anche i sudanesi si unirono alla contrattazione. Davanti all'ostinazione del caporale abbandonammo tutti insieme il campo e tornammo alla Masseria (Sagnet 2012, pp. 63-65).

L'imprenditore e il caporale ordinano ai braccianti di togliere dal raccolto i pomodori verdi, un'operazione solitamente non richiesta; i braccianti chiedono un aumento del cottimo e il caporale rifiuta. La squadra di braccianti decide allora di non lavorare e di tornare alla tendopoli nella quale alloggia. Dopo un'assemblea serale, i circa 400 braccianti della tendopoli dichiarano lo sciopero, che sarebbe durato due settimane e avrebbe visto rivendicazioni relative ai salari, alla regolarità dei contratti di lavoro, all'organizzazione stessa del lavoro e alla gestione del mercato del lavoro.

Rispetto alla discussione sul concetto di resistenza, cui si è accennato nell'introduzione, questa vicenda mostra come, in presenza di condizioni di contesto differenti, forme di resistenza coperte, o comunque non visibili al di fuori di ghetti e luoghi di lavoro, possono diventare forme di resistenza scoperte e assumere una risonanza più ampia. Perché, infatti, in questo caso un conflitto sul luogo di lavoro si è trasformato in una mobilitazione più ampia? Due i fattori da considerare: anzitutto, i braccianti non abitavano in "ghetti", ma alla Masseria Boncuri, una tendopoli gestita da due associazioni solidali con i migranti (Finis Terrae e Brigate di solidarietà attiva), nella quale era fornita loro assistenza medica e legale e veniva condotta una campagna informativa contro il lavoro nero. Questo ha, almeno in parte, rotto la segregazione in cui vivevano i braccianti e diminuito la dipendenza dai caporali, aprendo lo spazio per rivendicazioni relative al salario e all'organizzazione del lavoro. Negli anni seguenti la tendopoli non è stata riaperta, i braccianti stagionali sono tornati a vivere in casolari isolati nelle campagne, non si sono verificati altri scioperi e la situazione è rimasta pressoché la medesima delle stagioni precedenti; questo mostra come il persistere della segregazione renda difficile per i braccianti continuare a praticare forme di resistenza aperta e migliorare con continuità le proprie condizioni.

In secondo luogo, nell'area di Nardò non erano presenti braccianti esteuropei e praticamente tutti i braccianti impiegati nella raccolta del pomodoro (provenienti dal Maghreb e dall'Africa subsahariana) erano ospitati presso la Masseria Boncuri. Sebbene anche tra maghrebini e subsahariani ci fossero tensioni e conflitti di tipo "etnico" (Sagnet 2012), questi conflitti furono superati allo scoppiare dello sciopero. Lo sciopero riuscì anche perché nella zona non vi erano molti migranti da poter utilizzare come "crumiri", cosa che invece potrebbe avvenire nel caso di un eventuale sciopero in una zona come la Capitanata, dove sono presenti molti migranti esteuropei.

8. *Organizzazioni mutualistiche*

Nei suoi saggi sulle prime forme di associazionismo operaio dell'Ottocento, Pino Ferraris (2011) nota come vi fossero due tipi di organizzazioni: quelle nelle quali prevaleva l'elemento della "mutualità" e quelle nelle quali prevaleva l'elemento della "resistenza". Le organizzazioni del primo tipo erano le società di mutuo soccorso e le cooperative di consumo e di produzione, quelle che avevano «lo scopo di sostenere e assistere i lavoratori (collettivamente e individualmente) negli ambiti della vita, cioè nella sfera della riproduzione» (Ferraris 2011, p. 23); o, ancora, esperienze di «autogestione solidale di forme di autotutela rispetto a gravissimi disagi o a possibili minacce che gravano sulle condizioni esistenziali dei lavoratori» (Ferraris 2011, p. 29). Le organizzazioni del secondo tipo erano quelle relative al conflitto rivendicativo di fabbrica sul salario, sugli orari, sulla condizione di lavoro (essenzialmente le organizzazioni sindacali). Secondo Ferraris, i due tipi di obiettivi e di organizzazioni non si escludevano a vicenda, anzi si rafforzavano gli uni con gli altri; tuttavia, il movimento operaio ha gradualmente reso minoritarie le organizzazioni mutualistiche, con il crescere del peso del dualismo tra sindacato e partito politico e con la graduale statizzazione del welfare. Anche nelle campagne le organizzazioni mutualistiche hanno avuto, in certi periodi storici e in certi territori, il loro peso, in particolare con le cooperative di produzione e il "collocamento di classe" (Crainz 1994; Musso 2003).

Partendo da questa suggestione, ritengo interessante qui accennare ad alcune forme di organizzazione mutualistica tra i braccianti migranti, in particolare di due tipi: le forme di mutualismo presenti nelle reti dei migranti e quelle che nascono per iniziativa di organizzazioni di produttori agricoli e consumatori soprattutto italiani.

8.1. *Associazioni tra connazionali*

Come è noto, le forme di solidarietà più estese tra i migranti sono quelle che si sviluppano nelle loro reti sociali: i primi contatti di ogni migrante sono rappresentati da membri delle sue reti già presenti nel territorio del paese di arrivo, i quali aiutano i nuovi arrivati nella ricerca di un alloggio, di un impiego, nell'accesso ai servizi, ecc. Le reti non sono fatte soltanto di solidarietà e mutualismo: gli stessi caporali ne sono nodi importanti e forniscono questi "aiuti" in cambio di denaro (i primi ad essere messi al lavoro nelle squadre dei caporali sono solitamente familiari, parenti, amici, compaesani, ecc.).

In alcuni casi queste reti prendono forme più strutturate: non pochi gruppi di migranti, infatti, danno vita a organizzazioni e associazioni di "comunità". Ne sono un esempio i migranti di nazionalità burkinabé che risiedono da anni nelle città del Nord. Essi si riuniscono in associazioni, che sono strutturate in due modi: rispetto alla residenza in Italia (i burkinabé di Bergamo, di Brescia, ecc.) e rispetto al Comune di provenienza (i migranti originari di un villaggio e residenti in varie parti del mondo, che restano in contatto attraverso i social network). Si tratta di organizzazioni che hanno scopi religiosi (riunioni di preghiera), di aiuto ai compaesani in difficoltà o in caso di morte (per esempio per pagare le spese del trasporto della salma nel paese d'origine); in molti casi, esse raccolgono denaro per realizzare progetti (strade, scuole, ospedali, ecc.) nei villaggi d'origine[16].

Associazioni di questo tipo sono per lo più assenti nei ghetti e nelle campagne dell'Italia meridionale, dove la presenza dei burkinabé è più precaria e di carattere solo stagionale; tuttavia, non pochi dei migranti che si recano nei ghetti ne fanno parte. Ecco una testimonianza relativa a un'associazione di burkinabé che si è riunita a Napoli:

> Chiamo a telefono Abou. […] Mi dice che in questi giorni c'è una riunione della loro associazione di burkinabé a Napoli. Gli chiedo di cosa si tratta e mi spiega che è un'associazione in cui parlano dei loro problemi di burkinabé in Italia, danno un contributo economico, aiutano persone tra loro che sono malate o che sono in prigione, pagano il viaggio e il funerale a persone che muoiono qui e vanno trasportate in Burkina Faso, e cose simili; e ora hanno la riunione. È qualcosa di simile a quello che mi raccontava Samuel rispetto alle associazioni burkinabé che ci sono tra Bergamo e Brescia. Ci sono quindi anche a Napoli e Abou ne fa parte. Collego questo coi denari che ha guadagnato nella raccolta del pomodoro in agosto: appena guadagnati questi denari, ne usa una parte – seppur piccola – per contribuire a spese "comunitarie"[17].

Si tratta di associazioni che raramente emergono nello spazio pubblico per "rappresentare una comunità" (se non quando le istituzioni locali stimolano questa funzione, in alcune città del Nord Italia). Inoltre, esse raramente interagiscono con le espressioni della resistenza dei braccianti, per supportarle. Un interrogativo interessante per future ricerche potrebbe riguardare proprio l'eventuale ruolo di queste forme di mutualismo qualora nascessero nei ghetti e nelle campagne del Sud Italia.

16 Su questi temi, si vedano Grillo, Riccio 2004; Marabello 2012.
17 Conversazione telefonica con Abou, bracciante burkinabé.

8.2. *L'agricoltura critica e i braccianti migranti*

Di segno diverso sono le esperienze di mutualismo che nascono per iniziativa di organizzazioni di contadini e consumatori critici italiani, presenti in tutta Italia e anche nei territori considerati in questa ricerca (Forno, Graziano 2016). Raramente queste organizzazioni estendono il proprio mutualismo anche ai braccianti migranti. Nel Mezzogiorno, l'associazione SOS Rosarno è la realtà che meglio incarna questo tipo di mutualismo, in quanto è formata da piccoli produttori agrumicoli e da quei braccianti africani che decidono di impegnarsi nelle assemblee di gestione del lavoro (Oliveri 2015). Nei territori considerati dalla mia ricerca sono nate negli ultimi anni esperienze di questo tipo. A Bari, dall'estate 2014, l'associazione Solidaria coinvolge rifugiati politici nella produzione di salsa di pomodoro. A Nardò l'associazione Diritti a Sud realizza pratiche produttive simili. In Basilicata è nato il progetto Funky Tomato, che coinvolge dal 2015 piccole aziende agricole e braccianti africani che hanno vissuto nel ghetto di Boreano. Tra gli obiettivi di questi progetti produttivi mutualistici vi sono quelli di garantire un salario equo e abitazioni dignitose ai lavoratori migranti coinvolti.

L'interesse di queste organizzazioni sta anche nel fatto che esse puntano l'attenzione su uno degli aspetti principali della questione bracciantile, cioè la struttura delle filiere agro-industriali, che spesso vede le aziende agricole (specie se di piccole dimensioni) sottoposte a grosse pressioni da parte di industrie conserviere, commercianti e catene della grande distribuzione, in qualche modo "costringendole" a comprimere a loro volta il costo del lavoro (Corrado, de Castro, Perrotta 2016). Alcune organizzazioni contadine provano a rispondere a queste pressioni praticando forme di mutualismo tra piccoli contadini e braccianti migranti. Anche in questo caso, sarà interessante osservare, in futuro, se e come queste organizzazioni interagiranno con le forme di resistenza messe in pratica dai braccianti.

8.3 *Conclusioni*

A partire dall'estate 2015 due percorsi organizzativi hanno coinvolto decine di braccianti migranti nella rivendicazione dell'accesso a documenti di soggiorno e di migliori condizioni di vita e di lavoro. Uno di essi si è strutturato nel foggiano, attorno all'organizzazione Campagne in lotta e ad alcune associazioni pugliesi e ha portato i braccianti a manifestare in varie occasioni a Foggia e a Bari. L'altro ha visto un sindacato di base, l'U.S.B., supportare i braccianti del ghetto di Boreano, nell'organizzazione di varie

manifestazioni a Venosa e a Potenza (Perrotta 2016). Questi eventi sembrano segnare una fase in cui, più spesso che negli anni precedenti, i braccianti migranti praticano forme di resistenza scoperta e di conflitto sociale esplicito nei territori del pomodoro. La "guerra" di cui parla Thomas, citata in apertura di questo articolo, non riguarda più soltanto il cottimo, l'autosfruttamento e la necessità di trovare un caporale. In che modo la discussione condotta in questo articolo in merito al concetto e ai tipi di resistenza può essere utile all'analisi di queste nuove azioni collettive?

Nelle pagine che precedono, ho descritto come le pratiche di resistenza messe in atto dai braccianti da me incontrati raramente rappresentano tentativi di conquistare migliori condizioni di lavoro in agricoltura. Essi appaiono più attenti ad altre forme di miglioramento della propria esistenza: la mobilità è forse la pratica di resistenza individuale più diffusa. Inoltre, quando le forme di resistenza riguardano i luoghi di lavoro, esse sono difficilmente visibili nello spazio pubblico, al di fuori dei "ghetti".

Tuttavia, ragionando sulle pratiche di dissimulazione e di menzogna, ho notato come i braccianti si mostrino spesso consapevoli della condizione di sfruttamento in cui si trovano. Seguendo Scott (1990; trad. it. 2006), ho sostenuto che la situazione di potere sfavorevole nei territori del pomodoro fa sì che essi ritengano generalmente poco conveniente manifestare pubblicamente il proprio dissenso. Molti, invece, trovano più utile impegnarsi collettivamente per realizzare progetti nei villaggi d'origine, come mostrano le associazioni di tipo "comunitario".

Tuttavia, nei casi in cui l'equilibrio di potere subisce delle variazioni – per esempio quando si rompe la situazione di segregazione abitativa, come nel caso dello sciopero di Nardò – possono avere luogo conflitti di più ampia portata. È probabilmente questo uno degli elementi che ci può aiutare a comprendere quanto sta avvenendo nei territori del pomodoro negli ultimi mesi. La presenza di associazioni e sindacati di base tra i migranti sta forse consentendo di dare una forma pubblica ai "verbali segreti" (Scott 1990; trad. it. 2006) dei braccianti e sta incoraggiando forme di resistenza più ampie e visibili. Tuttavia, come è noto, il rapporto tra i "verbali segreti" dei gruppi subalterni e le organizzazioni che cercano di stimolarne le mobilitazioni è spesso problematico e contraddittorio. Sarà quindi importante osservare e analizzare queste nuove resistenze con nuove e approfondite ricerche.

Domenico Perrotta
Università degli Studi di Bergamo
(domenico.perrotta@unibg.it)

Riferimenti bibliografici

Berlan J. P., *Agriculture et migrations*, in «Revue européenne des migrations internationales», v. 2, n. 3, 1986, pp. 9-31.

Burawoy M., *Manufacturing Consent. Changes in the Labor Process Under Monopoly Capitalism*, University of Chicago Press, Chicago 1979.

Campesi G., *Humanitarian confinement: an ethnography of reception centres for asylum seekers at Europe's southern border*, in «Int. J. Migration and Border Studies», v. 1, n. 4, 2015, pp. 398-418.

Caruso F., *La politica dei subalterni. Organizzazione e lotte del bracciantato migrante nel Sud Europa*, DeriveApprodi, Roma 2015.

Corrado A., de Castro C., Perrotta D. (eds.), *Migration and agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area*, Routledge, London 2016.

Crainz G., *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994.

Décosse F., *Persistent unfree labour in French intensive agriculture: An historical overview of the 'OFII' temporary farmworkers programme*, in A. Corrado, C. de Castro, D. Perrotta (eds.), *Migration and agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area*, Routledge, London 2016, pp. 183-197.

De Genova N., *Migrant "'illegality' and deportability in everyday life"*, in «Annual Review of Anthropology", v. 31, 2002, pp. 419-447.

Dines N., Rigo E., *Postcolonial citizenships between representation, borders and the "refugeeization' of the workforce: critical reflections on migrant agricultural labor in the Italian Mezzogiorno*, in S. Ponzanesi, G. Colpani (eds.), *Postcolonial Transitions in Europe*, Rowman and Littlefield, London 2015.

Ferraris P., *Ieri e domani. Storia critica del movimento operaio e socialista ed emancipazione dal presente*, Edizioni dell'Asino, Roma 2011.

Forno F., Graziano P.R., *Il consumo critico*, Il Mulino, Bologna 2016.

Garrapa A.M., *Braccianti just in time. Raccoglitori stagionali a Rosarno e Valencia*, La casa Usher, Firenze 2016.

Gertel J., Sippel S.R. (eds.), *Seasonal Workers in Mediterranean Agriculture. The Social Costs of Eating Fresh*, Routledge, London 2014.

Gouldner A. W., *Patterns of Industrial Bureaucracy*, Free Press, London 1954.

Grillo R., Riccio B., *Translocal development: Italy-Senegal*, in «Population, Space and Place», n. 10, 2004, pp. 99-111.

Hellio E., *They know that you'll leave, like a dog moving onto the next bin': Undocumented male and seasonal contracted female workers in the agricultural labour market of Huelva, Spain*, in A. Corrado, C. de Castro, D. Perrotta (eds.), *Migration and agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area*, Routledge, London 2016, pp. 198-216.

Hollander J. A., Einwonher R.L., *Conceptualizing Resistance*, in «Sociological Forum», v. 19, n. 4, 2004, pp. 533-554.

Holmes S., *Fresh Fruit, Broken Bodies: Migrant Farmworkers in the United States,* University of California Press, Berkeley 2013.

Jounin N., *Chantier interdit au public. Enquête parmi les travailleurs du bâtiment*, La Découverte, Paris 2008.
Mangano A., *Gli Africani salveranno l'Italia*, Rizzoli, Milano 2010.
Marabello S., *Il paese sotto la pelle. Una storia di migrazione e co-sviluppo tra il Ghana e l'Italia*, Cisu, Roma 2012.
Medici per i diritti umani, 2015, *Terra ingiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura*; al link: www.mediciperidirittiumani.org/pdf/Terraingiusta.pdf.
Mezzadra S., *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione* (seconda edizione), Ombre corte, Verona 2006.
Moraes N., Gadea E., Pedreño A., de Castro C., *Enclaves globales agrícolas y migraciones de trabajo: convergencias globales y regulaciones transnacionales*, in «Política y Sociedad», v. 49, n. 1, 2012, pp. 13-34.
Moulier Boutang Y., *De l'esclavage au salariat. Èconomie historique du salariat bridé*, Paris, Presses Universitaires de France 1998; trad. it. *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Manifestolibri, Roma 2002.
Musso S., *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888- 2003)*, Rosenberg&Sellier, Torino 2003.
Oliveri F., *A network of resistances against a multiple crisis. SOS Rosarno and the experimentation of socio-economic alternative models*, in «Partecipazione e Conflitto», v. 8, n. 2, 2015, pp. 504-529.
Perrotta D., *Traiettorie migratorie nei territori del pomodoro: rumeni e burkinabé in Puglia e Basilicata*, in C. Colloca, A. Corrado (a cura di), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Angeli, Milano 2013, pp. 118-140.
Id., *Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», v. 79, 2014, pp. 193-220.
Id., *Il caporalato come sistema: un contributo sociologico*, in E. Rigo (a cura di), *Leggi, migranti e caporali. Prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura*, Pacini, Pisa 2015, pp. 15-32.
Id., *I braccianti in movimento*, in «Lo straniero», n. 196, 2016, pp. 44-50.
Perrotta M., Sacchetto D., *Un piccolo sentimento di vittoria'. Note sullo sciopero di Nardò*, in Brigate di solidarietà attiva *et al.*, *Sulla pelle viva. Nardò: La lotta autorganizzata dei braccianti agricoli*, DeriveApprodi, Roma 2012, pp. 9-56.
Id., *Les ouvriers agricoles étrangers dans l'Italie méridionale entre 'séclusion' et action collective*, in «Hommes et Migrations», n. 1, 2013, pp. 57-66.
Piro V., *Che cos'è la giusta paga? Negoziazioni sul prezzo del lavoro in una serra siciliana,* in «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 2, 2014, pp. 219-244.
Piro V., Sanò G., *Entering the 'plastic factories': Conflicts and competition in Sicilian greenhouses and packinghouses*, in A. Corrado, C. de Castro, D. Perrotta (eds.), *Migration and agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area*, Routledge, London 2016, pp. 293-308.
Potot S., *La précarité sous toutes ses forms: concurrence entre travailleurs étrangers dans l'agriculture francaise* in A. Morice, S. Potot (a cura di) *De l'ou-*

vrier sans-papiers au travailleur détaché: les migrants dans la 'modernisation' du salariat, Karthala, Paris 2010, pp. 201-224.

Rigo E., *Introduzione. Lo sfruttamento come modo di produzione*, in E. Rigo (a cura di), *Leggi, migranti e caporali. Prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura*, Pasini, Pisa 2015, pp. 5-14.

Rogaly B., *Spaces of work and everyday life: labour geographies and the agency of unorganised temporary migrant workers*, in «Geography Compass», v. 3, n. 6, 2009, pp. 1975-1987.

Roy D., *Quota restriction and goldbricking in a machine shop*, in «The American Journal of Sociology», Vol. 57, n. 5, 1952, pp. 427-422.

Sagnet Y., *Tutte le cose belle si ottengono lottando*, in Brigate di solidarietà attiva *et al.*, *Sulla pelle viva. Nardò: La lotta autorganizzata dei braccianti agricoli*, DeriveApprodi, Roma 2012, pp. 63-65.

Id., *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*, Fandango, Roma 2013.

Saitta P., *Resistenze. Pratiche e margini del conflitto quotidiano*, Ombre Corte, Verona 2015.

Scott J., *Weapons of the weak. Everyday forms of peasant resistance*, New Haven, Yale University Press, New Haven 1985.

Id., *Domination and the Arts of Resistance. Hidden Transcripts*, Yale University Press, New Haven 1990; trad. it. *Il dominio e l'arte della resistenza. I 'verbali segreti' dietro la storia ufficiale*, Eleuthera, Milano 2006.